

Stavolta in galera non solo piccoli spacciatori: ma l'emergenza per il dramma-droga rimane

Un colpo (vero) al mercato dell'eroina

Arrestati due corrieri internazionali vicino Termini - Avevano un chilo di «roba», per il valore di centinaia di milioni
Preso anche un piccolo boss dello spaccio: gli stavano per consegnare un altro chilogrammo di sostanza stupefacente

Le facce ce le avevano in tonite dai flash dei fotografi e dalle lampade degli operatori TV. Ma sembravano tranquilli, e avete preso due pesci fuori dell'acqua» ha detto uno dei due corrieri dell'eroina arrestati ieri pomeriggio dalla mobile romana vicino alla stazione Termini: «pesci fuori dell'acqua» che in macchina avevano un chilo di eroina pura. Contemporaneamente — in un'azione parallela e collegata a quella romana — agenti della questura milanese e della Criminalpol avevano messo le manette ad altri quattro «postini» della droga. In tutto sono stati sequestrati due chili e mezzo di eroina: per un valore al mercato di centinaia e centinaia di milioni. E' eroina turca — ha detto il dottor Sevola della questura romana — prodotta laggiù: un tipo nuovo sul mercato italiano.

Ma questo non è stato l'unico colpo inferto allo spaccio di eroina. Un altro personaggio — probabilmente tutt'altro che secondario nel racket dell'eroina — è stato arrestato: si tratta di Vincenzo Femia, 35 anni, abitante a Roma — a Bocca — e nato in Calabria, legato sembra con

la «nigrangheta». E' il figlio di Antonio Femia, che finì in galera per il giro di droga legato al sequestro di Paul Getty III, e anche lui è stato già in carcere per spaccio. Questa volta, attendeva un chilo di eroina: ma il corriere che doveva portargliela era stato bloccato a Ventimiglia dalla guardia di finanza. Con le indagini è saltato fuori il nome. E così Femia — insieme con altre cinque persone prese a Genova — è stato preso sotto la sua abitazione.

Ma veniamo all'altra operazione antidroga, quella condotta dalla questura. Giuseppe Madeddu, 47 anni, doppia residenza a Pescara e a S. Giacomo, sbarca a Bari da un traghetto proveniente dalla Grecia. Con lui c'è Giuseppe Grasso, 33 anni, residente e domiciliato a Monaco di Baviera. I due scendono dalla nave e prendono in affitto una macchina all'AVIS: è una « Opel Ascona », bianca. Non si sa ancora se la «merce» l'avevano già con loro, né come — in questo caso — abbiano fatto a nascondersi. Fatto sta che si sono messi in marcia verso la capitale, sicuramente per consegnare quei tre pacchetti di veleno bianco a qualcuno.



A sinistra uno degli arrestati. A destra un agente mostra il sacchetto di eroina sequestrata

I medici sono d'accordo: sì all'assistenza volontaria ai tossicomani

Incontro col presidente dell'ordine per mettere a punto l'iniziativa

Finora all'appello hanno risposto in ventuno: hanno telefonato al Comune e hanno detto di essere disposti a offrire ai tossicomani. Sembra che il presidente dell'Ordine dei medici, appunto, con il rappresentante dei medici condotti e con l'Associazione medici romani, tutti si sono dichiarati pronti a sostenere la proposta. Nessuna opposizione di principio, anzi. «E questo — sottolinea l'assessore — vista la richiesta di un lavoro volontario e totalmente disinteressato, mi sembra già un segno di grande senso di responsabilità».

Così nella riunione si è parlato soprattutto del modo in cui potrà essere realizzata l'iniziativa. Riassumiamola: l'appello di Mazzotti invitava i medici ad offrirsi come volontari, perché gli fosse affidato un ristrettissimo numero di tossicomani, tre al massimo. Così con ognuno di essi si sarebbe potuto stabilire un rapporto costante, continuato nel tempo, e anche più umano. Il lungo della terapia (studio, casa, ambulatorio) a questo punto diventerebbe secondario, e si avrebbe una capacità di intervento molto più capillare e diffusa nel territorio. I sanitari di molti ospedali, per esempio, mi hanno

telefonato per chiedermi degli incontri».

Intanto ieri all'assessorato si è già svolto un incontro: con il presidente dell'Ordine dei medici, appunto, con il rappresentante dei medici condotti e con l'Associazione medici romani. Tutti si sono dichiarati pronti a sostenere la proposta. Nessuna opposizione di principio, anzi. «E questo — sottolinea l'assessore — vista la richiesta di un lavoro volontario e totalmente disinteressato, mi sembra già un segno di grande senso di responsabilità».

Così nella riunione si è parlato soprattutto del modo in cui potrà essere realizzata l'iniziativa. Riassumiamola: l'appello di Mazzotti invitava i medici ad offrirsi come volontari, perché gli fosse affidato un ristrettissimo numero di tossicomani, tre al massimo. Così con ognuno di essi si sarebbe potuto stabilire un rapporto costante, continuato nel tempo, e anche più umano. Il lungo della terapia (studio, casa, ambulatorio) a questo punto diventerebbe secondario, e si avrebbe una capacità di intervento molto più capillare e diffusa nel territorio. I sanitari di molti ospedali, per esempio, mi hanno

tutto alla spinta volontaria dei sanitari. Per prima cosa organizzerà un corso — dovrà essere varato prestissimo — di aggiornamento di metodologie e di tecniche sulle terapie per la disintossicazione e il reinserimento dei giovani tossicomani. Il corso potrà partire non appena il comitato regionale per la tossicodipendenza — che sarà anche chiamato a collaborare alla sua impostazione e organizzazione — darà il suo benestare.

Poi l'amministrazione si terrà in continuo contatto con i «volontari»: offrendo l'appoggio dei suoi strumenti, delle strutture di cui dispone. Vale a dire di intervento di psico-terapia — dove ce n'è bisogno — di assistenza sociale, di aiuto e ricerca di posti di lavoro, di inserimento in comunità terapeutiche. Per ora a Roma c'è quella di Villa Maraini, nei locali della CRI a Monteverde, convenzionata con il Comune. Ma non è escluso che in futuro se ne possano aprire altre.

Quello che si prospetta, così, è un servizio di assistenza elastico, presente in tutto il territorio, coordinato, che può dimostrarsi davvero utile nella battaglia, se non contro l'eroina, contro i suoi pericoli peggiori.

Un pretore condanna la Pizzetti

Ma stavolta (la prima) è il padrone il licenziato

Sostituito il titolare - Il giudice farà tornare i dieci operai, che l'azienda aveva dovuto riassumere ma senza farli lavorare

E' il primo padrone a essere licenziato. Il giudice ha mandato via perché non è stato in grado di far lavorare dieci operai. Al suo posto ci andrà un amministratore più capace, più competente, che sappia organizzare la vita della fabbrica. Certo c'è un po' di «esagerazione», ma in fondo è proprio questo il senso dell'ordinanza emessa dal pretore, Piergiorgio Palmiotto. In poche parole, il giudice ha deciso questo: visto che il proprietario della fabbrica aveva sì, riassunto dieci operai — così come aveva ordinato la magistratura un mese fa — ma il pagava e basta, senza farli lavorare, deve essere sostituito. A garantire che i «reintegrati» ritornino alla catena di montaggio, penserà l'attuale guardiano, in questo caso un commercialista, esperto di organizzazione aziendale».

Ma — e qui viene il bello — in una fabbrica di trecento persone non si può garantire il lavoro a dieci operai senza considerare il resto», senza organizzare tutta la produzione, senza, insomma, decidere quanto bisogna produrre, come e dove.

Il pretore ha deciso che Pizzetti — si sta proprio parlando di lui, del proprietario della famosa fabbrica di poltrone sulla Tiburtina —

dovrà lasciare il posto al dottor Alberto Cavallotti, di professione commercialista, per tutte le operazioni riguardanti l'attribuzione delle mansioni».

Si applica il commercialista sostituirà il padrone nell'organizzazione del lavoro in fabbrica. Così Pizzetti si trova a essere se non proprio il primo padrone «licenziato», senz'altro il primo «poteri» E' francamente, c'è poco da meravigliarsi.

Il nostro imprenditore è uno di quelli che ricorrono spesso nelle cronache sindacali. Un anno fa, decise di licenziare cinquanta lavoratori dai suoi due stabilimenti, uno in via di Pietralata, l'altro, poco distante, in via Scorticaboue. Disse che c'era crisi di mercato, e avviò le pratiche per cacciare cinquanta lavoratori, guarda caso tutti dirigenti e militanti sindacali. Commise, però, un na gaffe: denunciò un calo nelle vendite per giustificare i licenziamenti, proprio mentre l'associazione padronale stampava un libriccino sulla situazione economica romana, che dava il settore del «legno» (un termine che comprende anche le fabbriche di poltrone) in netta ripresa. Un motivo in più per opporsi a un ridimensionamento della fabbrica, non certo dettato da motivi di mercato.

Ci furono scioperi, cortei, «presidi» e via dicendo. La vertenza però è andata per le lunghe e molti dei licenziati hanno rinunciato. Ne sono rimasti dieci che fra le altre cose, decisero di appellarsi al giudice della Pretura. E' la prima sentenza sul caso Pizzetti arrivò un mese e mezzo fa. L'azienda avrebbe dovuto reintegrare tutti e dieci gli operai. E così, la società, disse di aver fatto. Ma reintegrare non vuol dire solo assicurare un salario, significa assegnare sul serio un lavoro. E invece Pizzetti ha costretto i dieci a restare tutto il giorno dentro una stanzetta a non far nulla.

L'avvocato del sindacato è ricorso allora al pretore e ieri c'è stata l'ordinanza, che è destinata a fare storia nelle cause di lavoro. Resta da dire solo una cosa: il giudice ha anche pensato che Pizzetti ha fatto un tipo — possi in un modo o nell'altro, impedire l'ingresso in fabbrica dei dieci operai. In questo caso a far rispettare l'ordine del magistrato, ci dovranno pensare i carabinieri. Insomma è la prima volta che un posto di lavoro viene difeso «munito di armi». Un buon segno.

Struggente lettera del giovane suicida perché drogato e fotografato durante un porno-festino

«Me ne vado con il cuore colmo di dolore»

La missiva è arrivata a Paese Sera - E' stata scritta poche ore prima della morte - Tutta confermata la storia sconvolgente raccontata dai giornali - C'è anche il nome della rivista che ha pubblicato le istantanee

Allora è tutto vero, tremendamente vero, proprio come i giornali avevano scritto. L'inserzione su un quotidiano, il festino a base di droga, propinata ad insaputa della persona cui era destinata, infine le foto pornografiche pubblicate su un settimanale. E poi l'umiliazione, il dolore per essere stato ingannato, umiliato, espropriato in maniera così cinica del proprio corpo e della propria immagine. Alfredo Musella, il giovane che pochi giorni fa si è ucciso impiccandosi al cancello di una villa di Sacrofano, è rimasto vittima di una macchinazione quasi infernale, di un'operazione che noi stessi, scrivendo, pensavamo quasi impossibile. Ieri mattina una lettera struggente di Musella è arrivata alla redazione di «Paese Sera», c'è scritto tutto quanto i giornali avevano già detto. In più c'è il nome del settimanale che poi ha pubblicato le foto pornografiche estorte. «Le ore», e una denuncia nei confronti della polizia alla quale il giovane si rivolse per chiedere aiuto ma dalla quale a quanto sembra, ottenne ben poco.

Colpiscono le cose raccontate in questa lettera ma anche il contrasto tra tanta drammaticità e il tono quasi «burocratico» usato, quasi una difesa, un esorcismo nei confronti di tanta barbarie. Ora comunque coloro che debbono fare piena luce su questa storia hanno qualcosa anzi molto di più, su cui indagare.

Ma leggiamo la lettera di Alfredo Musella. Porta la data del 24 agosto. Sul timbro delle poste c'è anche l'orario, ore 20.21. Dopo poco il giovane si sarebbe ucciso.

Un agente pubblicitario per la consegna di materiale propagandistico di natura commerciale ed editoriale. All'appuntamento il signor Feliz mi spiegò con altre due ragazze già con lui (le stesse delle foto che ho visto sulle Ore) di andare con il suo autista presso la sede della società che era sita in una villa di Sacrofano per parlare con la direttrice della società tale signora Inge di cui non afferrai oltre il cognome.

Un certo Ettore

Nella confortante situazione dettata dalla presenza di quelle che sembravano due ragazze per bene straniere (scoppiò poi dall'autista che erano danesi) accettati di andare a prendere questo materiale in consegna dalla direttrice. Arrivati a Sacrofano presso una villa con piscina fummo introdotti in un salottino dove attendemmo per circa un'ora la signora che non arrivava. Ad un certo punto il padrone di casa, tale Ettore (il tel. 9035139 ma oggi dà il segnale di variazione in 9084139) ci fece servire un aperitivo che, una volta bevuto, ci dette a tutti (almeno il mio era vero non so degli altri) un senso di euforia per il quale le ragazze si spogliarono e noi uomini invitati da loro facemmo l'amore con loro. Le sequenze di

quelle scene sono riprodotte nelle Ore del 21 marzo e nelle Ore mese di aprile. Le successive sequenze omosessuali in più riprese riprodotte da chi le ha viste non possono pertanto essere che dei fotomontaggi che invito la polizia a verificare almeno per una postuma riabilitazione che deve essere resa pubblica e che spero lo zio giudice voglia almeno concedere per la pace dei miei fratelli. Purtroppo l'impressione lasciata alla Questura è quella di una parziale complicità con il mondo del male.

Spero però vivamente di essere smentito dal trionfo della verità e della giustizia perché in coscienza non sono un omosessuale e nemmeno un depravato (non avrei fatto l'amore neppure con le donne se non fossi stato eccitato dalla droga nella bevanda). Il perché abbia tacito il fatto di essere stato eccitato da droga la sera del 13 dicembre fu dettato dalla paura dell'ambiente e dal sospetto della complicità della polizia e poi perché non so spietato la ripresa fotografica, bensì tendenze guardistiche del signor Ettore un tipo basso con i capelli lunghi e i baffi e il pezzo comune si può rintracciare tramite la direzione delle Ore a Milano).

Mi unisco pertanto non per l'onta dell'omosessualità che tale non sono e che comunque la mia pietà cristiana mi porta a considerare solo dei ma-

latti, bensì perché nel nostro paese per ottenere giustizia è necessario creare il caso di risonanza nazionale e smuovere la parte onesta della nazione. Con questo gesto spero inoltre che sia possibile una moralizzazione della gente, una riscoperta dei valori della fede, dell'onestà e della civiltà affinché il paese possa non essere più una giungla in cui giovani innocenti la cui unica colpa è quella di aver nonstante tutto avuto fiducia nel prossimo e di essere stato portato a rendere sporco persino il meraviglioso atto di amore tra uomo e donna ricucendo ad un bestiale incontro sotto la spinta della droga propinata da turpi individui ai quali è inoltre impunemente permesso mediante fotomontaggi infangare sempre più una persona onesta con rapporti omosessuali.

Quei miseri individui

Me ne vado pertanto con il cuore colmo di dolore anche per quei miseri individui che per alcune centinaia di migliaia di lire hanno ucciso un uomo con il loro infamante raggio.

La Questura di S. Vitale non mi ha dato ascolto, spero che almeno voi abbiate pietà di me e della mia famiglia e vi adopererete per ristabilire la verità.

Annega in Gallura un sub romano

Uno studente romano, Giulio Capra di 18 anni, è annegato nelle acque di Santa Teresa di Gallura sulla costa settentrionale della Sardegna durante una battuta di pesca subacquea. Il giovane, in compagnia di tre amici, era uscito su un gommoni e raggiunta la zona di pesca si era tuffato in mare. Arrivata ed arponata una cernia il sub aveva seguito il pesce rifugiatosi in una tana a crepanti metri di profondità. Non vedendolo riemergere i suoi amici si sono a loro volta gettati in acqua trovando Giulio Capra incastrato in un anfratto roccioso sottomarino.

Inutili sono stati tutti i soccorsi prestati al giovane non appena riportato in superficie. Con la morte dello studente romano sale a 46 il numero delle persone annegate in Sardegna dall'inizio della stagione estiva.

Urge sangue

Il compagno Italo Cioni, ricoverato al Reparto Chirurgia dell'Ospedale S. Giacomo, ha urgente bisogno di sangue. Chiunque fosse in grado di donarlo può presentarsi tutte le mattine, dalle 8 alle 10,15, a digiuno, presso il reparto.

Una sentenza strana? No, più che giusta

Il provvedimento del pretore dottor Piergiorgio Palmiotto — con il quale si sostituisce all'amministratore delegato della società drittrice di lavoro una sorta di amministratore «giudiziario» che avrà pieni poteri per quanto attiene alla effettiva e materiale reintegrazione nelle mansioni dei lavoratori illegittimamente licenziati — pur innovando decisamente il precedente orientamento della giurisprudenza, costituisce il naturale sbocco interpretativo del principio solennemente sancito dall'articolo 4 della Costituzione, ribadito e riaffermato dallo stesso articolo 23 dello Statuto dei lavoratori.

Quando la carta costituzionale dichiara che la Repubblica riconosce «a tutti i cittadini il diritto al lavoro e

promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto», e quando lo statuto dei lavoratori — proprio in attuazione di tale principio — pone limiti al potere discrezionale dell'imprenditore in materia di licenziamenti, significa che non può essere consentito al datore di lavoro licenziare il lavoratore reintegrato dal giudice, pur continuando a pagare, senza nel contempo scuotere di contenuto il dettato costituzionale.

E' chiaro infatti che il perdurare di una situazione di inattività, anche se pagata, arreca un irreversibile pregiudizio alla professionalità dei lavoratori. Ma anche sul piano processuale il provvedimento è perfettamente in armonia con i principi del nostro ordinamento. Con una lucida motivazione il dottor Palmiotto risolve la travagliata questione della coercibilità degli ordini di reintegrazione: da un lato, ricordando che il codice civile prevede altri casi di ingeneranza giudiziaria nell'amministrazione delle società commerciali e, dall'altro, mantenendo la tesi che la reintegrazione sia un «obbligo da far eseguire», quindi incoercibile. In realtà — rileva il Pretore — nelle aziende di notevoli dimensioni il potere imprenditoriale di fatto viene delegato, quanto in esse non è necessaria la presenza diretta del titolare nell'esecuzione dell'ordine di reintegrazione, che può essere ottemperato da un suo sostituto all'uomo designato con idonei poteri.

FRANCESCO TIBY

Prende il via il recupero della fabbrica di mattoni Veschi di Valle Aurelia

Si torna al «lavoro» nella vecchia fornace

Biblioteche, sale di proiezione saranno ospitate nella costruzione
Così l'archeologia industriale si coniuga con nuovi spazi collettivi

Nella «Fornace Veschi» si torna a lavorare; ma non del lavoro «dannato» che ai primi del secolo le dette nome e tremenda fama. Si torna a lavorare coi progetti degli architetti, dalle sue «stanze» non usciranno mattoni, ma entreranno libri, dischi, sedie, e tanta, tanta gente.

Il progetto del Comune per ristrutturare il vecchio edificio a valle Aurelia, prende il via in questi giorni. E' una tappa importante nella vicenda urbanistica della capitale. Un'altra fetta di verde che viene sempre sottratta alla speculazione selvaggia che, in quella zona, compiacente la Dc, ha fatto un deserto di cemento. Fino a un anno fa anche la «Fornace Veschi» di proprietà del costruttore Lenzi, era prati-

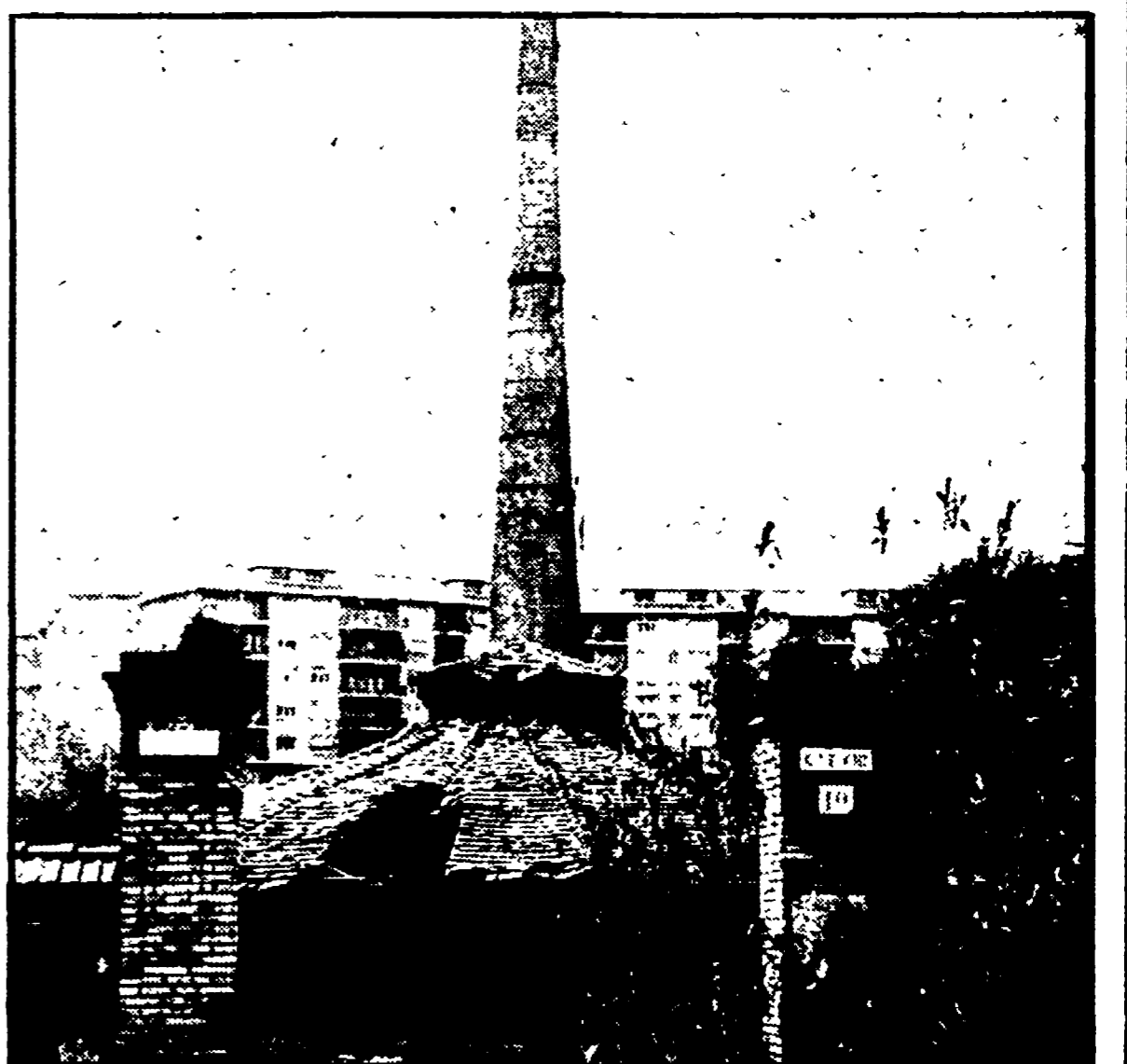
camente perduta alla città. I due ettari che la circondavano, e cinque della adiacente villa Veschi avevano già trovato compratori e costruttori. Sembrava che nulla fosse possibile per fermare il piccone demolitore. Nessun tipo di vincolo, infatti, salvaguardava dalla distruzione la vecchia fabbrica. Come una legge del contrappasso la «fabbrica di mattoni» che aveva dato alimento alla selvaggia speculazione del periodo post-unitario, rischiava di cadere vittima dello stesso meccanismo.

E' stata la battaglia del comitato di quartiere e quella dell'amministrazione comunale a ribaltare la situazione. Tante iniziative, si è cominciata a parlare della vecchia Fornace che molti romani avevano dimenticato

e più non avevano mai conosciuto. Fino a quando la sovrintendenza non ha messo un vincolo sui cadenti mattoni, dietro i quali si innalzavano i palazzoni di via Baldo degli Ubaldi.

Dal momento del vincolo non si è rimasti con le mani in mano. E, del resto, ogni attimo perduto, rischia di compromettere tutto. Mattone su mattone se i restauri non si faranno al più presto, la fornace può diventare un cumulo di macerie. Di progetti se ne sono già fatti, utilizzando i desideri di chi il comitato di quartiere ha espresso per tutti gli abitanti.

Nella foto: uno scorcio della ciminiera che sormonta la fornace ormai degradata dall'abbandono



Rina. Sci ta il settimanale aperto al confronto critico impegnato in una molteplicità di direzioni attento ai fatti del giorno